

## Premessa

---

*Capitale del Nord – Storia di Pechino e di come divenne capitale* è una ricerca sull'identità storica e l'immagine di Beijing.

In quanto capitale della Cina non sorprende che la storia della città sia al centro di una gran quantità di pubblicazioni. Tuttavia nessuna di queste ha mai risposto in modo convincente a una domanda probabilmente banale, ma inevitabile.

Quando venne fondata Pechino? La versione più corrente è che la città sia stata fondata all'inizio del XV secolo dall'imperatore Yongle, nel luogo dove i Mongoli avevano costruito la loro capitale visitata da Marco Polo, Dadu. È una non risposta, che trasferisce altrove la domanda: perché allora non si dice che fu fondata dai Mongoli nel XIII secolo?

Come in un gioco di scatole *cinesi* lo storico - e il lettore con lui - scoprirà che nemmeno questa è la verità. Esisteva già una città dove i Mongoli fondarono la loro capitale: perché dunque non includerla nella storia di Pechino?

Appare presto chiaro che Pechino nasconde ciò che altri avrebbero celebrato: la sua storia diventa volutamente confusa e ricca di omissioni, tanto più significative in quanto le storie dinastiche della Cina non sono affatto mute sull'argomento e dunque il silenzio non è legato all'assenza di fonti, ma ad altro.

Perché? La presente indagine muove appunto dai silenzi, dalle omissioni, dalle dimenticanze. Nata come ricostruzione del passato pechinese, la questione è diventata un'altra, più complessa, ma anche più affascinante. Il problema di quale immagine ebbe Pechino di sé. Ovvero quale immagine ebbero i cinesi della loro capitale. O, ancora, a quale immagine essa doveva corrispondere. E qui sorgono questioni complesse e al tempo stesso di notevole spessore per la storia della Cina. La rivalità che divide Pechino da Nanchino, ad esempio. O quella meno esplicita che la divide dalla capitale dell'antichità, l'attuale Xi'an.

Sicché dopo un poco, inseguendo le piante di Pechino che l'archeologia conosce e la storia spesso ignora, le vicende di una città che le storie dinastiche raccontano ma che stentano ad emergere dall'ambito specialistico, Pechino ha acquistato lentamente lo spessore non di una città, ma di un problema ideologico della cultura cinese che, in quanto Capitale, coinvolge

l'idea di Stato, di Governo e di Governante.

Ma c'è di più. La storia di Pechino, così profondamente settentrionale, così decentrata rispetto al paese, è anche la storia dei popoli che vivevano oltre le frontiere della Grande Muraglia. Popoli non cinesi come i Coreani, i Turchi, i Qidan, i Jurchen, i Mongoli, i Mancesi (Manciù). Oggi molti di questi popoli o si sono spostati, o sono confluiti nell'universo cinese fino a diventare una delle molte anime del paese. Non fu sempre così, né i rapporti furono sempre amichevoli, anzi. Più spesso furono conflittuali. Gli occidentali che visitano Pechino alla fine del secolo XIX parlano di "Città Tartara" e "Città Cinese" come due entità separate. Sostengono che la divisione venne introdotta nel 1644 dai nuovi arrivati, i mancesi. Inevitabilmente questo significa una città divisa tra popoli. Tuttavia i Mancesi che sono al potere non sono tartari: perché questa denominazione? E cosa significa una città divisa? Che valore dare a una divisione che pare basarsi su una discriminante etnica?

Pechino non è solo una città, ma come Roma e come San Pietro, è una somma di simboli e di valori, cinesi e dell'Asia Interna, la cui lettura è complessa. Resa difficile da giochi di specchi, di falsità dette e di verità nascoste. Come in un giallo di Agatha Christie la verità – grande chimera dello storico – forse esiste. Ma deve essere raggiunta attraverso testimonianze che sembrano tutte inesorabilmente incomplete o manipolate. Sciogliere questo intreccio di silenzi volontari e di mezze verità avvicina a Pechino.

Ma, contemporaneamente, avvicina alla Cina e alla sua complessa concezione della storia. Una filosofia della storia millenaria, di cui Pechino è simbolo, protagonista e vittima. Così, neppure dopo anni di studio e di letture, dopo ripetuti e incrociati controlli, si può dire di avere trovato una risposta definitiva. Ma, semmai, una interpretazione: possibile, ma non unica.

Veniamo ai ringraziamenti. Il lettore non faticerà dalla ricca messe di note a rendersi conto chi ho maggiormente seguito, da chi mi sono fatto consigliare. È certo che i lavori di Frederick Mote (Princeton), Susan Naquin (Princeton), Morris Rossabi (Columbia Un., New York), Nancy Steinhardt (Penn Un., Filadelfia), non hanno nessuna colpa delle molte inevitabili inesattezze del mio lavoro, mentre ispirano gran parte delle intuizioni più felici. Così come sono debitore di molte idee alla sempre più

diversificata e ricca produzione sinologica italiana.

Ho trovato geniale il contributo di Wu Hung (Chicago), Jessica Rawson (Oxford), Arthur Waldron (Filadelfia) e del celebratissimo James Cahill: autori che non si sono occupati di Pechino capitale, ma la cui lettura mi ha introdotto nello studio del letterato cinese e al complesso e raffinatissimo gioco di citazioni e rimandi, omissioni e silenzi.

L'opera di Lao She, romanziere cinese morto durante la rivoluzione culturale, mi ha introdotto a una Pechino ironica, orgogliosa, silente e infinitamente delicata.

Maurizio Paolillo, colto collaboratore, ha saputo integrare con una difficile opera di controllo delle fonti dinastiche, i punti più vacillanti della mia indagine o quelli bisognosi di verifiche. Quando il suo contributo ha assunto il carattere di un più corposo intervento – è il caso di alcune importanti note – ha firmato con la sigla M.P. Devo a Nicoletta Celli un'infinità di stimoli, idee, suggerimenti. La speranza è che in futuro si possa fare qualcosa tutti e tre insieme.

He Hui Juan, Liu Gaowei, Li Xiao Hong, e molti altri amici cinesi mi hanno accompagnato in lunghe permanenze in Cina che hanno raggiunto frequenze impossibili durante i due anni della stesura materiale del testo.

Massimo Ambrosetti, Giovanni Curatola, Giorgio Cusatelli, Maurizio Harari, sono stati compagni di percorso, critici fino alla durezza quando occorreva. Utili nell'individuare le lacune o nel segnalare punti forti che non emergevano con sufficiente chiarezza.

Maria Teresa Marietti Alemani, Adriana D'Orlando, Viviana Jemolo, Ursula Schoenhuber, Mirella Molle Simeoni sono state preziose nel delineare il taglio che il libro avrebbe dovuto adottare per non allontanarsi troppo da una semplicità di scrittura, essenziale per chi desidera essere letto.

Tuttavia, come i letterati cinesi di una volta, anch'io sono devotamente riconoscente a persone che non portano alcuna responsabilità per questo mio lavoro, ma da cui ho cercato di apprendere qualcosa del mestiere dello storico. I miei professori di un tempo Franco Della Peruta, Carlo Ginzburg, Claudio Giovannini, sono i destinatari del mio riconoscente e sentito ringraziamento.

Grazie, ancora, a Michael Richard Giraschi, per l'insostituibile aiuto datomi in tutti questi anni.

I miei figli Sebastiano, Maddalena, Marianna e Alessandro hanno subito il

duro peso di un padre distratto da una storia più grande di lui fino ad esserne per lunghi periodi completamente assorbito. È a loro, e alla promessa di recuperare almeno parte del tempo perduto, che questo libro è dedicato.

A loro e alla memoria di mio padre, Sergio, che amò la Cina e la frequentò negli anni '50 e '60. Gli stessi in cui il popolo cinese, con infiniti sforzi e terribili prezzi, si risollevò dagli incubi della follia, della fame e della disperazione in cui ero stato gettato dall'avventura coloniale e militarista dell'imperialismo europeo e giapponese.

Bologna e Pechino, settembre 2001 / novembre 2003